

## Il discorso della guerra.

### L'analisi del potere in *Bisogna difendere la società*

Giulia Gamba

La ricerca foucaultiana, com'è noto, è caratterizzata da una plurivocità estrema e talvolta spiazzante, che obbliga a compiere continui spostamenti e a battere strade che possono annunciarsi poco promettenti o che, con il senno di poi del lettore, sappiamo essere rimaste interrotte. Questa premessa vale in modo particolare per *Bisogna difendere la società*<sup>1</sup>, il corso che Foucault tiene al Collège de France nel 1976 e che avrà una grande fama, per motivi perlopiù esteriori o solo in parte inerenti alla specifica proposta teorica in esso messa in campo. Esso sarà infatti il primo dei corsi foucaultiani ad essere pubblicato e, inoltre, costituirà il riferimento costante delle ricerche sui temi della biopolitica e della governamentalità, che compaiono per la prima volta proprio nell'ultima lezione del '76.

Facendo un passo indietro rispetto alla proiezione di BDS nell'orizzonte delle ricerche immediatamente successive – quelle cioè contenute nei due corsi *Sicurezza, territorio e popolazione* (1977-78) e *Nascita della biopolitica* (1978-79) –, il presente contributo si propone di ricostruire il tipo di analisi del potere che Foucault articola in questo corso, collocandolo rispetto alle altre direttrici della ricerca foucaultiana e tentando al tempo stesso di far emergere la sua specificità, colta nel trinomio *storia, guerra, razza* e nei rapporti che questi concetti intrattengono con la questione maggiore del potere. Si cercherà quindi, in sede conclusiva, di proporre una prospettiva di lettura che colga nel *discorso* una permanenza della ricerca foucaultiana precedente, modificata tuttavia dall'innesto di una nuova posta in gioco, cioè dalla questione del potere.

Come si è già accennato, BDS si colloca in una fase di transizione e, per alcuni versi, di crisi nel percorso foucaultiano<sup>2</sup>. Limitandoci all'orizzonte dei corsi al Collège, il ciclo di lezioni del '76 elabora una pista che non sarà portata avanti da Foucault, il quale tralascierà l'analisi della guerra delle razze in esso intrapresa. Infatti, sebbene si riproponga di sviluppare, nelle ricerche che seguiranno, alcuni temi che qui vengono solo abbozzati, nei corsi già citati del 1978 e del 1979 Foucault si occuperà di biopolitica e potere governamentale, proseguendo una direzione sì presente, ma affatto minore tra quelle tracciate da BDS.

La lezione introduttiva chiarisce qual è la posta in gioco delle ricerche proposte nel nuovo corso, così come in quelli che lo hanno preceduto. Si tratta di una questione così riformulabile: quali sono i diversi dispositivi di funzionamento del potere e qual è il tipo di analisi in grado di restituirceli? La risposta a questa domanda passerà per la messa

---

<sup>1</sup> D'ora in avanti indichiamo il Corso con la sigla BDS. Le pagine indicate tra parentesi nel testo sono quelle della prima edizione italiana del corso, indicata in bibliografia.

<sup>2</sup> Deleuze, nel suo corso su Foucault (Cours à Université Paris-VIII, année universitaire 1985/86 (*Foucault*), Bibliothèque nationale de France, Paris 1999, archives sonores BNF et médiathèque de Paris-VIII), si sofferma su questa crisi e in particolare sulla momentanea interruzione della *Storia della sessualità*, iniziata con la pubblicazione de *La volontà di sapere* nel 1976, che proseguirà solo nel 1984. Deleuze giudica questo momento cruciale nell'apertura di quel nuovo orizzonte di problematizzazione che sarà la questione della soggettività.

in campo di un principio di decifrazione del potere che costituirà l'asse del discorso storico e della proposta teorica di BDS: la guerra.

Dice Foucault:

Vorrei cercare di vedere in che modo lo schema binario della guerra, della lotta, dello scontro delle forze, possa essere effettivamente identificato come il fondo della società civile, il principio e insieme il motore dell'esercizio del potere politico (p. 25).

Questa ipotesi interpretativa viene riassunta da Foucault in una definizione del potere come “guerra continuata con altri mezzi” (p. 22), destinata a divenire celebre. Si tratta del rovesciamento del principio di von Clausewitz, generale prussiano durante le guerre napoleoniche e teorico militare, che definì la guerra, appunto, come “continuazione della politica con altri mezzi”. Il fulcro del rovesciamento, o meglio l'assunto che lo sorregge, è l'idea che non esista nulla prima della guerra e che quest'ultima non venga ad interrompere e a sconvolgere un ordine politico che le preesiste, ma che viceversa lo preceda e persista in esso come la sua realtà costitutiva<sup>3</sup>.

In base a questa lettura, che Foucault chiama “ipotesi di Nietzsche”, la politica è intesa come “sanzione e mantenimento [attraverso leggi, istituzioni, rapporti di disuguaglianza economica] del disequilibrio delle forze manifestatosi nella guerra” (p. 23).

Nonostante Nietzsche serva qui a Foucault da orizzonte filosofico complessivo e non venga messo esplicitamente a tema, la sua presenza risulta teoricamente rilevante. Indicativa di questa ascendenza nietzscheana è l'affinità tra questo corso e lo scritto che Foucault dedica a «Nietzsche, la genealogia e la storia»<sup>4</sup> nel 1971. In essi è possibile trovare, infatti, la stessa concezione della storia: bellica, discontinua, evenemenziale – nel senso che, alle grandi ricostruzioni teleologiche, contrappone la potenza degli eventi nella loro singolarità – e genealogica – in quanto cerca di tracciare una genesi del presente che non intende ritrovare quest'ultimo all'origine, come scopo già contenuto nell'inizio o come causa finale storica, ma che, al contrario, vuole seguire a ritroso il percorso discontinuo a partire da cui, stretto tra la necessità e le contingenze, si è venuto costituendosi il nostro presente.

Questo approccio alla storia cerca in essa una forma intelligibilità che resti al di fuori di ogni razionalità teleologica e provvidenziale, per mantenersi nella logica della strategia e del gioco delle forze, che Foucault in BDS vorrà far emergere, come vedremo, dal piano del discorso, o meglio dei discorsi.

Ma che cosa significa analizzare il potere attraverso la *storia* e la *guerra*? Innanzitutto, significa rovesciare un modello esplicativo del potere che è quello della sovranità, pilastro della teoria politica moderna. Quest'ultima, infatti, fondandosi sulla finzione logica della rappresentanza, ha sospeso ogni riferimento alla storia – se non nella

---

<sup>3</sup> Vedremo in seguito in che modo questa concezione dell'originarietà della guerra sia distinta dalla figura hobbesiana del *bellum omnium contra omnes*.

<sup>4</sup> M. Foucault, « Nietzsche, la généalogie, l'histoire », *Dits et écrits*, dir. de D. Defert et F. Ewald, avec la collaboration de J. Lagrange, 2 voll., Gallimard, Paris 2001 (prima edizione in 4 voll., 4 voll., Gallimard, Paris 1994), vol. I, pp. 1004-1024, tr. it. « Nietzsche, la genealogia, la storia », in *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, Einaudi 2001.

forma mitica o fittizia dello stato di natura - e alla guerra - se non nella forma di una rappresentazione della guerra possibile e scongiurata dal patto sociale<sup>5</sup>.

Il referente filosofico principale del modello della sovranità è qui il pensiero hobbesiano, al quale Foucault dedica alcuni importanti passaggi analitici del corso<sup>6</sup>. Il dispositivo teorico elaborato dal *Leviatano* di Hobbes, ponendosi come obiettivo la costituzione di un potere sovrano e della sua legittimazione e conservazione, si fonda sulla figura del patto tra gli individui e sul meccanismo della rappresentanza, in base al quale il sovrano “rappresenta” la volontà dei sudditi. Questo rapporto di rappresentanza realizza quindi una sorta d’identità tra la volontà sovrana e quella dei rappresentati, che permette ad Hobbes di negare ogni possibilità di ribellione al potere sovrano, la quale comporterebbe una vera e propria contraddizione logica. Per questo il filosofo inglese è stato a lungo considerato il teorico di un potere di tipo assoluto. Ma il *Leviatano* di Hobbes può essere letto come qualcosa di molto diverso da una macchina dispotica che legittima un potere assoluto; esso si può intendere, infatti, come il dispositivo logico per eccellenza della modernità politica, nella forma del potere rappresentativo.

L’oggetto specifico dell’interesse di Foucault per il *Leviatano* è la celebre figura hobbesiana del *bellum omnium contra omnes*, che rappresenta la condizione vigente in una situazione pre-politica o meglio non politica. Essa però non costituisce – come nell’“ipotesi di Nietzsche” – il tessuto della società e la realtà del potere, ma è, al contrario, un elemento puramente rappresentato. Hobbes, secondo la lettura foucaultiana, ha voluto eliminare la guerra dalla genesi della sovranità, per lasciarvi solo la rappresentazione della guerra. Dunque lo stato di guerra, per Hobbes, non è mai esistito, se non come fantasma spaventoso che spinge gli individui a riunirsi in un patto e a condizionarsi ad un potere per paura della morte e nella speranza di avere salva la vita.

È questo il modello di rappresentazione e legittimazione del potere definito da Foucault “discorso filosofico-giuridico”, che ben si inquadra attraverso le categorie prima accennate di rappresentanza e sovranità. I suoi limiti, dal punto di vista dell’analitica del potere che Foucault si propone di costruire in quella costellazione di ricerche che comprende *La volontà di sapere* (1975), *Sorvegliare e punire* (1976) e BDS, possono essere rubricati sotto le tre categorie di soggetto, legittimità e unità.

In primo luogo, il discorso filosofico-giuridico, incarnato dal modello hobbesiano, pone un soggetto politico come già dato, come atomo e come natura umana costante. È a partire da un individuo così concepito che è possibile, attraverso la figura del patto, dedurre il legame sociale, logicamente prima ancora che storicamente. In secondo luogo, tale discorso è quello che il potere fa su sé stesso e corrisponde dunque alla sua istanza di autolegittimazione e alla sua deduzione logica e razionale, pur non riducendosi ad esse. Infine, questa prospettiva postula un’unità del potere che costituisce il centro unico della sua irradiazione e che corrisponde alla funzione sovrana.

La tesi comune ai lavori foucaultiani della prima metà degli anni ’70, al di là delle loro differenze, è l’impossibilità di pensare il potere a partire dal modello giuridico e dalla *rappresentazione* del potere che esso fornisce, poiché ci sono istanze e dinamiche

---

<sup>5</sup> Su questi temi e sul “dispositivo logico della modernità politica”, cui accenniamo nelle righe successive, cfr. in particolare a G. Duso (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma, 1999.

<sup>6</sup> Per una prospettiva sul confronto di Foucault con Hobbes, cfr. L. Bernini, «La macelleria del Leviatano. Come nutrirsi delle carni di un mito», in L. Bernini, M. Farnesi Camellone, N. Marcucci, *La sovranità scomposta. Sull’attualità del Leviatano*, Mimesis 2010.

materiali di assoggettamento che non sono riconducibili al discorso o dispositivo filosofico-giuridico.

Per Foucault, criticare il modello della sovranità non significa però ridurlo a ideologia, o comunque ad una forma di rappresentazione del potere che si limita a nascondere la realtà del potere stesso. Il modello della sovranità è sì un discorso che rappresenta il potere, ma è anche un modo di effettivo funzionamento del potere stesso. Esso è dunque, allo stesso tempo, un discorso ed un dispositivo e, in quanto dispositivo, risulta funzionante in tutta la sua efficacia fino al XVII secolo (fino all'epoca dell'Assolutismo) e in seguito, seppure ancora funzionante (lo Stato contemporaneo si regge *anche* su questo dispositivo) è stato integrato e in parte superato e rimodellato da altri dispositivi, cioè quello disciplinare e quello biopolitico, che Foucault propone come contro-modelli rispetto a quello della sovranità.

Nel quadro appena ricostruito dell'analisi foucaultiana del potere, BDS costituisce al tempo stesso un tassello importante e un'anomalia. Nel punto di svolta tra le ricerche sul potere disciplinare e quelle sul potere governamentale, Foucault intraprende un'altra strada e ci propone un ulteriore schema in grado di fornire una lettura non giuridico-formale delle relazioni sociali e del potere: il paradigma della guerra.

Nel corso vengono ad incrociarsi due livelli di problematizzazione di questo paradigma, che lo declinano rispettivamente come modello analitico o *discorso* e come pratica del potere o *dispositivo*. Del resto, come già accennato a proposito della sovranità, quella tra discorso e dispositivo è l'ambivalenza e l'oscillazione di ognuna delle configurazioni del potere proposte da Foucault.

Nella lezione del 21 gennaio le due prospettive vengono messe in luce nella forma di due domande:

1. La guerra può effettivamente valere come analisi dei rapporti di potere e come matrice delle tecniche di dominazione?
2. Come, a partire da quando e perché si è cominciato a percepire o a immaginare che quello che funziona dietro e all'interno delle relazioni di potere è la guerra? Chi ha immaginato che l'ordine civile è un ordine di battaglia? (p. 46).

Foucault, dunque, da un lato si interroga sulla possibilità di usare la guerra come principio di analisi del potere e dall'altro si chiede chi, storicamente, abbia usato il discorso della guerra come strumento di lotta politica. Il consistente apparato storico che accompagna la proposta teorica del corso vuole essere proprio la risposta alla seconda domanda e la proposta di una genealogia del discorso della guerra.

I due filoni storici principali seguiti da Foucault, alla ricerca di altrettante genealogie del discorso della guerra, sono, da una parte, lo scontro tra monarchia e nobiltà nell'Inghilterra della guerra civile e pre-guerra civile e, dall'altra, la polemica e la lotta della nobiltà francese contro la monarchia assoluta e amministrativa.

Per lottare gli uni contro gli altri, le monarchie e i gruppi nobiliari inglesi e francesi riattivano delle genealogie storiche (più o meno attendibili) che mettono in luce, per esempio, il fatto storico della conquista normanna sui sassoni, o l'origine franca e germanica della nobiltà francese.

Per capire come Foucault lavora con il materiale storico, ripercorriamo brevemente il caso inglese, sviluppato nella lezione del 4 febbraio, che risulta più agevole da schematizzare a fini esemplificativi, dal momento che copre un arco di tempo ridotto. Foucault individua, nell'Inghilterra del '600, un'articolazione delle lotte politiche attraverso tre discorsi distinti, tutti costruiti su un vocabolario della lotta delle razze che

è possibile rintracciare nelle cronache medievali e che viene riattivato nella crisi seicentesca. Si tratta della lotta tra la componente sassone e quella normanna, al centro della quale campeggia l'evento storico della Conquista, cioè la sottomissione normanna dell'Inghilterra sassone, sancita con la battaglia di Hastings nel 1066.

C'è, in primo luogo, “il discorso del re”, per il quale la conquista normanna dell'Inghilterra è la sanzione del potere incondizionato del re normanno sui nuovi sudditi sassoni. Tale assolutezza del potere è l'eredità che il sovrano rivendica, a distanza di secoli dall'evento fondatore della Conquista, contro ogni pretesa di limitazione del proprio potere.

In contrapposizione a questo discorso, si pone quello dei parlamentaristi, fondato sulla cancellazione o quantomeno sul ridimensionamento del fatto della Conquista: Guglielmo il Conquistatore avrebbe ereditato legittimamente il trono – in quanto era stato designato dall'ultimo re sassone Harold come suo successore – e insieme ad esso il diritto sassone, che è insieme legittimazione e limite del suo potere. La storia che il partito nobiliare rivendica è l'“utopia del diritto sassone” (p. 94), secondo la quale tale diritto avrebbe preceduto l'instaurazione del potere da parte dei monarchi attraverso la Conquista, la quale, di conseguenza, appare come un'usurpazione.

Il terzo discorso è invece quello dei Levellers e dei Diggers, che interpretano la volontà politica di un rovesciamento dell'ordine politico, monarchico e nobiliare, come perpetuazione di una violenza e di un'assenza di diritto. Attraverso la ripresa del fatto della Conquista, essi affermano che le leggi sono fatte dai conquistatori e sono il prodotto di uno stato di non-diritto che le invalida. La rivolta non sarà, di conseguenza, la rottura di un sistema pacifico di leggi in nome una causa arbitraria, bensì il rovescio di una guerra che il governo non cessa di condurre.

Nella lettura foucaultiana, tutti questi discorsi sono l'espressione di uno “storicismo politico”, in quanto tutti affermano che

a partire dal momento in cui si ha a che fare con rapporti di potere, non si è nel diritto e non si è nella sovranità, ma si è nella dominazione, si è in un rapporto storico indefinito, indefinitamente denso e molteplice (p. 98).

È proprio contro questo discorso della storia che Hobbes parlerà, nel mezzo delle lotte politiche inglesi (il *Leviatano* è pubblicato nel 1651), individuando il suo bersaglio nella figura stessa della Conquista come fondamento del potere sovrano. Per Hobbes, ciò che si tratta di far valere è l'idea che, a monte della Conquista, a monte di ogni guerra, c'è il contratto, il quale conferisce al potere un fondamento che nessun evento storico può scalfire.

Considerando le tre varianti di questo storicismo politico, si nota che lo stesso tipo di discorso storico, lo stesso vocabolario generato dalla Conquista e la stessa teoria della contrapposizione delle razze sono utilizzati con significati diversi e per finalità politiche differenti. Foucault può dunque affermare che quello della guerra delle razze è un discorso polivalente, utilizzabile in modo strategicamente diverso a seconda delle forze in campo che lo utilizzano<sup>7</sup>.

Ci sembra che emerga, a questo proposito, la consonanza – già richiamata - di queste analisi con la lettura foucaultiana di Nietzsche sviluppata in «Nietzsche, la genealogia, la storia» e in particolare con l'idea di interpretazione sviluppata nel saggio.

---

<sup>7</sup> Si veda, a titolo di esempio, la questione relativa al soggetto della storia e alla nazione (BDS, pp. 117-118).

Scrive Foucault:

In sé stesse, le regole sono vuote, violente, non finalizzate; sono fatte per servire a questo o a quello [...]. Il grande gioco della storia, sta in chi si impadronirà delle regole, chi prenderà il posto di quelli che le utilizzano [...] se interpretare è impadronirsi, tramite violenza o rappresentazione mistificata, di un sistema di regole che non ha sé significato essenziale in sé, e di imporgli una direzione, piegarlo ad una volontà nuova, farlo entrare in un altro gioco e sottometterlo ad altre regole, allora il divenire dell'umanità è una serie di interpretazioni<sup>8</sup>.

Il nesso che le righe appena citate instaurano tra potere, interpretazione e violenza della storia risuona nelle lezioni di BDS e nella ricostruzione che esse forniscono di una lotta dei discorsi il cui divenire, come quello dell'umanità nello scritto su Nietzsche, potrebbe essere definita come "serie di interpretazioni". Com'è evidente, tale affermazione di un legame costitutivo tra storia e "interpretazione" sottrae quest'ultima ad ogni funzione pacificatoria: l'interpretazione alla quale Foucault si richiama, con la mediazione di Nietzsche, sfugge ad una comprensione ermeneutica, di matrice gadameriana.

Si è cercato nelle pagine precedenti di spiegare in che modo il modello antiggiuridico e antifilosofico proposto da Foucault nel corso utilizzi come suoi fuochi la storia e la guerra. Resta però da chiarire il senso del riferimento alle razze. Infatti, se l'analitica del potere di BDS rivendica la propria immanenza al campo della storia e se questo radicamento nella storia ha la guerra come perno del divenire e principio esplicativo, la guerra in questione è rigorosamente, nell'argomentazione foucaultiana, guerra delle razze.

Lungi dall'intendere la razza come entità etnico-biologica, Foucault la definisce come "una certa dissociazione storico-politica" (p.171) e come l'indice di una società che è originariamente non omogenea e non pacifica, in quanto composta di parti discordi e in lotta costante. La razza, di conseguenza, gioca nel discorso foucaultiano la funzione di richiamare un tipo di frattura originaria, che non ha le sue radici nelle vicende della storia, ma anzi le genera come principio atavico di antagonismo. Il principio che sorregge queste analisi è che "c'è da sempre una guerra".

Ciò che conta, nello schema razziale che Foucault traccia, è la concezione binaria della società, per cui quest'ultima è scissa in due razze antagoniste, non biologicamente, ma storicamente connotate. L'etnia è solo un fattore di differenziazione e non l'elemento qualitativo che si vuole rivendicare, tanto più che il discorso storico delle razze è sotteso anche ad alcune teorie socialiste: la guerra delle razze si può considerare anche come matrice della guerra sociale (pp. 226-227).

Rimettere in luce l'elemento della lotta e dello scontro tra razze diverse, significa rilevare la storicità e l'aleatorietà dei rapporti di potere e affermare che, dietro al potere costituito, c'è sempre una guerra, che si è momentaneamente conclusa con lo stabilirsi di un certo rapporto di dominazione.

Foucault parla del discorso storico, nelle sue diverse formulazioni, come di una contro-storia che è leggibile nel "sangue seccato nei codici" (p. 232) e fa così riferimento all'idea, presente in queste genealogie, per cui la legge, i codici, portano sempre in sé l'opacità e il marchio della guerra, delle sue violenze e dei suoi esiti. Il soggetto che parla

---

<sup>8</sup> «Nietzsche, la genealogia, la storia» cit., pp. 1013-1014, tr. it. cit., p. 53. Su questa linea, potremmo dire che nell'idea, presente in queste analisi foucaultiane, per cui "c'è da sempre una guerra", risuoni l'affermazione che "c'è da sempre un'interpretazione", che sorregge la lettura che Foucault propone della triade Nietzsche, Freud, Marx («Nietzsche, Freud, Marx», *Dits et écrits* cit., vol. I, pp. 592-607).

in questo discorso non è il soggetto universale e neutro del diritto e non occupa la posizione del legislatore, del giurista o del filosofo; chi parla è invece un soggetto parziale, portatore delle istanze di una razza, di una parte contro l'altra.

Si impone ora, alla luce della nostra presentazione dei contenuti del corso, una problematizzazione circa l'utilizzo del concetto di "guerra". Qual è, infatti, lo statuto epistemologico da attribuire ad esso? Il rischio delle analisi di Foucault sembra essere quello di elevare la guerra ad una condizione metastorica del divenire storico e quindi di sottrarla, in ultima istanza, a quella storicità assoluta delle relazioni di potere che pure è rivendicata in tutto il corso. Una possibile soluzione può risiedere nell'ambivalenza della guerra, che, come si è già chiarito, vale al tempo stesso come realtà storica conflittuale (al di là di ogni possibile fondamento di un ordine politico e sociale) e come l'oggetto costruito dal discorso politico, il referente di una "lotta dei discorsi". Ma questa precisazione non basta a togliere del tutto le difficoltà teoriche che il corso pone ed è forse qui – in questa eccessiva prossimità ad una concezione rappresentativa e sovra-storica del potere – che va individuata la ragione del successivo abbandono della "pista della guerra" da parte di Foucault.

Dopo questo breve percorso, volto a ricostruire e a interrogare il senso della proposta di BDS, vorremmo concludere, come già anticipato, tentando di isolare il significato che qui riveste il riferimento al *discorso*, già emerso, anche se in modo cursorio, nella nostra esposizione.

Lungi dal considerarlo la chiave d'accesso privilegiata al corso, come dal voler proporre una lettura banalmente continuista del lavoro di Foucault, ci sembra interessante vedere come uno dei suoi concetti più produttivi sia attivo anche in quei lavori che segnano un allontanamento dalle ricerche in cui esso era stato formulato, cioè quelle archeologiche degli anni '60.

Il discorso, infatti, riemerge come un carattere rilevante, anche se non esplicito, delle analisi proposte da Foucault in BDS e si può affermare che così permarrà, in modo diverso, anche nelle ricerche successive. In particolare, all'altezza del nodo qui ricostruito tra guerra, storia e potere, l'assunto è che il discorso non è mai accessorio rispetto al potere, non si limita ad enunciarlo, a giustificarlo o a criticarlo, ma contribuisce a costituirlo.

Si potrebbe affermare che la "svolta linguistica" che caratterizza in vari modi la filosofia del '900 trovi in Foucault una forma specifica e obliqua, proponendosi non come dissoluzione linguistica dei falsi problemi filosofici o come chiarificazione del linguaggio della scienza, bensì come messa in luce della natura costitutiva del linguaggio rispetto al reale e degli effetti concreti del linguaggio sul potere.

I discorsi dunque non sono un semplice contenitore, espressione della realtà autosussistente del potere, che verrebbe in seguito ad essere detta nella trasparenza dei discorsi o, al limite, in un'opacità che è effetto solo dell'ideologia o della mistificazione.

Al contrario, l'opacità dei discorsi è lo spessore stesso del potere ed è il segno del fatto essi, nella loro densità storica e nel loro uso strategico, costituiscono il potere, ne sono una parte consistente e non ne sono i meri prodotti.

Questa centralità del discorso, inteso come elemento che fuoriesce dal semplice meccanismo della rappresentazione, per diventare la condizione immanente delle relazioni di potere, può essere interpretata come un'eredità – certamente trasformata – dell'archeologia foucaultiana degli anni '60. Senza voler mettere in discussione la novità che le analisi foucaultiane del potere introducono e rivendicano rispetto ai lavori

precedenti, ci sembra che BDS fornisca un esempio di come il tema del discorso venga reinvestito da Foucault nell'ambito di una ricerca nuova, che non ha più come problema quello del sapere, ma quello del potere e dei suoi modi di funzionamento, e che non è più alla ricerca di *episteme*, ma di diagrammi o dispositivi<sup>9</sup>.

Riprendendo l'espressione che dà il titolo al discorso inaugurale di Foucault al Collège de France, nel 1970, ogni analisi – del sapere, del potere, delle forme di soggettività – non può che incontrare come suo orizzonte primo e costitutivo un "ordine del discorso".

## Bibliografia

Foucault, M., *L'ordre du discours*, Gallimard, Paris 1971; tr. it. *L'ordine del discorso*, Einaudi 2004<sup>2</sup>.

Id., *Il faut défendre la société. Cours au Collège de France 1975-1976*, sous la dir. de F. Ewald et A. Fontana, Gallimard, Paris 1997; trad. it. *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France (1982-83)*, a cura di M. Bertani e A. Fontana, Feltrinelli 1998.

Id., « Nietzsche, la généalogie, l'histoire » (1971), *Dits et écrits*, dir. de D. Defert et F. Ewald, avec la collaboration de J. Lagrange, 2 voll., Gallimard 2001 (prima edizione in 4 voll., 4 voll., Gallimard, Paris 1994), vol. I, pp. 1004-1024, tr. it. « Nietzsche, la genealogia, la storia », in *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, Einaudi 2001.

Id., « Nietzsche, Freud, Marx » (1966), *Dits et écrits* cit., vol. I, pp. 592-607.

Bernini, L., Farnesi Camellone, M., Marcucci, N., *La sovranità scomposta. Sull'attualità del Leviatano*, Mimesis 2010.

Cesaroni, P., *La distanza da sé. Politica e filosofia in Michel Foucault*, Cleup 2010.

Deleuze, G., *Cours à Université Paris-VIII, année universitaire 1985/86 (Foucault)*, Bibliothèque nationale de France, Paris 1999, archives sonores BNF et médiathèque de Paris-VIII.

Id., *Foucault*, Les Éditions de Minuit 1986; tr. it. *Foucault*, Feltrinelli 1987, poi Cronopio, Napoli 2009<sup>2</sup>.

Duso, G., (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma, 1999.

---

<sup>9</sup> Per il concetto di "diagramma" applicato al pensiero di Foucault, cfr. G Deleuze, *Foucault*, Les Éditions de Minuit 1986; tr. it. *Foucault*, Feltrinelli 1987, poi Cronopio, Napoli 2009<sup>2</sup> e il corso del 1985-86 già citato. Una prospettiva critica attenta a questo spostamento dall'*episteme* al dispositivo è quella offerta da P. Cesaroni, *La distanza da sé. Politica e filosofia in Michel Foucault*, Cleup 2010.